

Vedersi visti

La mostra “Vedersi visti”, allestita alla Galleria Alessio Moitre in concomitanza con il 20° Sottodiciotto & Campus, è un progetto *site-specific* di Eleonora Manca che si lega direttamente al tema della narrazione del sé attraverso le immagini esplorate in quest’edizione del Festival.

L’esposizione si compone di una trentina di lavori, quasi tutti inediti, suddivisi tra composizioni fotografiche, videoinstallazioni e opere di poesia visiva, in cui la riflessione sulla memoria e le metamorfosi del corpo – da sempre elementi centrali nel lavoro dell’artista – si annodano strettamente al filo rosso dell’autorappresentazione in una sorta di diario, o racconto, aperto all’osservatore. Chi guarda potrà decidere il percorso più in sintonia con il proprio sentire, a partire dal fulcro dell’allestimento, dato da una giacca maschile appesa al rovescio in dialogo con due ritratti dalla storia familiare dell’autrice, invito a sovvertire il proprio punto di vista, a vedere se stessi “mettendosi negli occhi degli altri” o, al contrario, prescindendo dallo sguardo altrui. Tra i lavori esposti, infatti, spiccano, tra le altre, due micronarrazioni fotografiche, “Vedersi visti”, che dà il titolo alla mostra e in cui una serie di immagini iscritta in un cerchio sintetizza le infinite potenzialità della prima prospettiva, contraltare all’opera “Come sei quando nessuno ti guarda?”, in cui l’accento è posto su una visione interiore di sé. I lavori fotografici in mostra presentano immagini sia in formato analogico, sia in formato digitale (alcune provenienti dall’archivio personale dell’artista, tra cui anche quattro diapositive, in Lightbox, che dialogano con le opere proposte), destinate a restituire una particolare narrazione del sé. La loro successione racconta, infatti, un viaggio nella memoria e nelle trasformazioni subite dal corpo e dagli oggetti nel corso del tempo, legandosi a ciò che si impone nel ricordo come elemento identitario. Dalla stessa opera “Vedersi visti”, in cui le mani dell’artista accarezzano i ricami di un lenzuolo appartenuto alla trisavola materna, ai libri d’artista “Care details”, dove sono cucite foto analogiche di famiglia, e “Memory of a metamorphosis”, costruito su una vecchia polaroid sovraesposta, fino a “Sineddoche”, dove immagini di parti del corpo dell’artista rinviano a un “tutto” esterno ad esso, i lavori esposti sono insieme narrazione del sé e rimando a contesti altri, che evitano ogni autoreferenzialità e in cui ciascuno può ritrovarsi: *“ogni storia è una storia in cui ci si può riconoscere; la storia della pelle, dei legami di sangue, delle radici è sempre automaticamente storia collettiva, archetipale e traccia per la ri-scoperta della propria identità. L’intero percorso è quindi da considerarsi un viaggio mnemonico in cui un altro possibile centro è altresì dato dal corpo dell’artista che diviene esso stesso corpo neutro di una memoria che è filtro di reazione, crescita e metamorfosi”*.

La personale sarà accompagnata da un seminario/tavola rotonda (lunedì 18 marzo, ore 10.30, Auditorium del Laboratorio Multimediale Guido Quazza), dedicato al lavoro di Eleonora Manca e alle opere esposte, a cui interverrà l’artista insieme con Lucia Cardone (Università degli Studi di Sassari), Sandra Lischi (Università degli Studi di Pisa), Elena Marcheschi (Università degli Studi di Pisa), Stefania Rimini (Università degli Studi di Catania), Federica Villa (Università degli Studi di Pavia). Coordinano l’incontro Giulia Carluccio e Mariapaola Pierini (Università degli Studi di Torino).

Il pensiero comunica con il corpo e scrive su di esso le proprie emozioni recuperando incessantemente i contenuti della memoria. Ogni corpo è memoria ed essa si stratifica a tal punto che ogni nostro atto è inevitabilmente legato ai ricordi che il pensiero cosciente tende ad annullare, ma che sostano inattaccabili nel corpo. Mentre la mente opera secondo azioni di conoscenza e di rimozione, il corpo non dimentica nulla e mantiene nelle proprie cellule ogni avvenimento, ogni pensiero, ogni sguardo, ogni parola. L’idioma del corpo è dunque l’inesplicabile linguaggio della memoria. Indagare la propria memoria significa metterla in connessione con le memorie che ci hanno preceduti e con quelle che verranno. Accenti di occhi familiari, di volti – se considerati all’interno di un unico fluire – diventano i dettagli d’ogni possibile antenato. Così: ogni memoria perduta, ogni vuoto di memoria, ogni promemoria, ogni ricordo acquisiscono il riallacciare le tracce della propria esistenza con quelle altrui. Non esiste memoria dimenticata se ri-proiettata nel presente.

È, oltre a ciò, una riflessione sulle molteplici possibilità percettive. Sulla sottile differenza tra il vedere e il guardare; sul processo del vedere in modo diverso ciò che ci circonda e ogni nostra mutazione. Un invito a vedere noi stessi nell’atto di vedere. Ogni percezione non è un’operazione che ha luogo nell’isolamento del nostro cervello, bensì fa parte di un’incessante metamorfosi che mette in relazione ogni cosa con le cose che

la circondano e le loro reciproche influenze. Tutto ciò che ci circonda è incerto perché in perenne cambiamento. Restituire al dubbio e all'incertezza la loro valenza evolutiva ci permette di deviare da una rotta che può modificare ogni nostro agire e pensiero. Se si è disposti a mettere in dubbio principi dati come scontati si crea un ignoto quanto nuovo terreno di investigazione. Mutare significa attuare una deviazione da se stessi. Vedere con occhi nuovi ciò che pensavamo di avere già visto. Vedere con i propri occhi. Contro l'ostinazione che ci vorrebbe incapaci di esplorare le ombre che celano le chiavi per aprire nuovi modi di guardare; dacché non esperiamo l'esistenza di nulla che sia all'esterno di noi stessi se non mediante l'intricata relazione tra significato e significante che il nostro cervello, il nostro corpo e la nostra memoria gli attribuisce. Imbattersi in un qualcosa che ha un'aria familiare, dunque, non significa che ci farà, necessariamente, tornare la memoria; poiché ogni immagine è sempre una finestra percettiva, una geografia da interpretare. In qualche modo ogni immagine (immagine anche laddove compaiono parole: ogni parola è un'immagine e ogni immagine è parola, in quanto dice) è dunque una pagina di diario, un appunto preso, un: "cosa ho dimenticato?", un: "cosa ho ricordato?", un: "cosa non voglio dimenticare?", un: "cosa abbisogna di essere dimenticato?". Al fine, una mappa del tempo (e di noi nel tempo), un archivio mnemonico tra passato, presente e futuro dove il corpo diviene spazio e fenditura di un varco per racconti la cui durata è essa stessa fedeltà al proprio incedere.

Eleonora Manca

Eleonora Manca (Lucca, 1978), artista visiva, videoartista, videoperformer, fotografa, utilizza vari media (principalmente fotografia e video) al fine di creare percorsi comunicativi mediante installazioni e micro-narrazioni, spesso attraverso la compenetrazione tra immagine e parola. Il suo lavoro ruota attorno i temi della metamorfosi e della memoria del corpo. Ha esposto in numerosi festival di videoarte, collettive e personali in Italia e all'estero. Vive e lavora a Torino.

Vedersi visti

Galleria Alessio Moitre

Opening: sabato **16 marzo**, ore 18.30

17 - 30 marzo; aperture e orari: dal mercoledì al sabato, dalle ore 16.00 alle 19.00 o su appuntamento; ingresso libero

Vedersi visti

Seminario/tavola rotonda intorno alla mostra e alle opere di Eleonora Manca

con Eleonora Manca (artista visiva, videoartista, videoperformer, fotografa), Lucia Cardone (Università degli Studi di Sassari), Sandra Lischì (Università degli Studi di Pisa), Elena Marcheschi (Università degli Studi di Pisa), Stefania Rimini (Università degli Studi di Catania), Federica Villa (Università degli Studi di Pavia). Coordinano l'incontro Giulia Carluccio e Mariapaola Pierini (Università degli Studi di Torino)

Il seminario si concentra sul lavoro dell'artista Eleonora Manca e, in particolare, sulle opere esposte alla Galleria Alessio Moitre

Lunedì **18 marzo**, ore 10.30, Auditorium del Laboratorio Multimediale Guido Quazza